

Sulla scia di Evola e Marcuse

Con Péguy in rivolta contro il mondo moderno

Finkielkraut dedica un saggio al pensiero del poeta francese d'inizio Novecento e lo trasforma in un grimaldello per scardinare gli inganni della società di oggi

■ ■ ■ **SIMONE PALIAGA**

■ ■ ■ «A questo gioco è giunta oggi l'umanità, un mondo di barbari, di bruti e di villani; più che una panidiozia, più che la temibile panidiozia annunciata, più che la temibile panidiozia constatata, una panvillania senza limiti; un mondo che non solo scherza, ma che non sa far altro che scherzare, che fa ogni genere di scherzi e si prende gioco di tutto». Le parole di Charles Péguy, scritte oltre cento anni fa, si adattano senza difficoltà al mondo di oggi, così abituato a celiarsi di tutto che fatica a distinguere il reale dalle proprie fantasie, ma riesce invece a diventare cafone dinanzi alla verità della vita. A portare alla luce questo aspetto dello scrittore francese ci pensa **Alain Finkielkraut** nel suo ***L'incontemporaneo. Péguy, lettore del mondo moderno*** (pp. 156, euro 19) tradotto coraggiosamente dalla casa editrice torinese **Lindau** a quasi vent'anni di distanza dalla prima edizione francese.

Non si tratta di una pedante biografia dedicata allo scrittore francese di fine Ottocento né di un'analisi della sua poetica né, tantomeno, di un testo di critica letteraria. In queste pagine Finkielkraut porta, con maestria, al punto di ebollizione il pensiero di Péguy, in modo da trasformarlo in un efficace grimaldello per scardinare quel mondo moderno cantato da molti, oggi come allora, come il regno della libertà. Moderno equivale a libero, dunque! Così suona il luogo comune che ci rechiamo sulle spalle almeno dai tempi dell'Illuminismo. Péguy stesso ne è convinto, ma a differenza dei suoi (e nostri) contemporanei lo interpreta diversamente. Per lui il mondo è sì libero,

ma dalla realtà, non dall'autorità.

Bizzarro e inclassificabile il destino di questo socialista critico dei fondatori dell'omonimo movimento francese, difensore della laicità della scuola ma fervente cattolico, critico dell'antisemitismo germogliato dalle accuse di tradimento contro Dreyfus ma difensore del nazionalista Charles Maurras. Tanto bizzarro e inclassificabile il destino di Péguy che lo storico israeliano Zeev Sternhell pone lui, nato nel 1873 e scomparso nel 1914, tra i capostipiti del fascismo francese. Che sia di sinistra o di destra poco conta, come non interessa che sia conservatore o progressista, operaista o prefascista. Vale invece per come i suoi pensieri, per nulla datati, possano consegnarci uno sguardo diverso sul mondo in cui viviamo oggi. E non è poco se parole composte più di un secolo fa mantengono tutta la loro freschezza agli albori del XXI secolo.

Nessuna nostalgia

Le accuse di passatismo scivolano addosso a Péguy senza scalfirlo. Del passato non rimpiange né l'importanza che si attribuiva a Dio né l'ordine sociale inteso come manifestazione terrestre del divino. Nessun nostalgismo trapela dalle sue pagine. Se volge lo sguardo al tempo che fu, lo fa per valicare gli sfasci a cui conduce il mondo moderno, non certo per tornare indietro. Contemplare «il commercio con la terra», scrive Finkielkraut, «il volto che le cose presentano a partire da se stesse, il carattere improgrammabile di ciò che è dato» non è un'esortazione a tornare indietro. Farlo equivarrebbe a peccare della stessa tracotanza che colpisce i moderni. Vale a dire negare la realtà per realizzare un mondo a immagine e somiglianza

dei desideri degli uomini. La pietà che invece invoca, per dirla questa volta con le parole di Péguy, «è il rispetto assoluto della realtà, dei suoi misteri, il rispetto religioso della realtà sovrana e padrona assoluta, del reale come viene, come ci è dato, dell'evento come viene». A indispettirlo, a fargli abbandonare il giovanile culto del progresso e della civiltà moderna è l'arroganza dei moderni, la presunzione che della realtà si possa fare anche a meno se questa non coincide con i propri desideri e le proprie fantasie.

Un percorso intellettuale, il suo, che ritroviamo nello stesso Finkielkraut. Anche il suo recente interprete sostituisce, col trascorrere degli anni, l'infatuazione sessantottina con un disincanto conservatore, come si evince nel bel libro *Noi, i moderni*, sempre pubblicato da Lindau. E forse l'acuirsi del suo non conformismo, del gusto per steccare nel coro Finkielkraut lo deve proprio all'incontro con Péguy. Non a caso è una costante de *L'incontemporaneo* il riferimento all'attualità del vecchio francese. «L'insolenza nei confronti della realtà», scrive l'autore, «caratterizza la pratica ma è anche presente nella teoria: la scienza mette il dato fuori gioco al pari della tecnica moderna. La seconda non è soltanto l'applicazione trionfante della prima. Un identico rapporto con l'essere si manifesta in entrambi i casi. Così come la materia è ormai definita nella sua interezza da calcoli e da piani, allo stesso modo è solamente a partire da fini, dai modelli e dalle ipotesi elaborate dallo spirito umano che le cose acquistano senso».

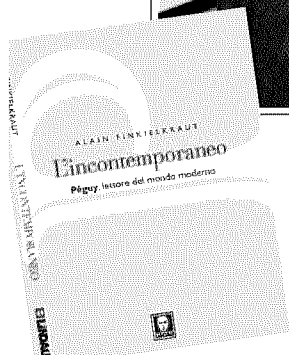
Come Heidegger

E ancora, continua Finkielkraut: «Ricusando la realtà così come si offre ai suoi occhi di carne egli non cerca più di formare una ragione a immagine del mondo ma di costruire un mondo a immagine del-

la ragione». A queste conclusioni spinge il pensiero di Péguy una volta che Finkelkraut lo scrolla

dalla polvere della critica letteraria per trasformarlo in un arma contro gli inganni del mondo moderno.

Un Péguy che vale un Heidegger, un Evola o un Marcuse, se solo qualcuno si decidesse di ripubblicarlo seriamente.



RIVE DROITE

Il filosofo parigino Alain Finkelkraut (1949). A sinistra la copertina del suo saggio dedicato al poeta e saggista Charles Péguy (1873-1914) *Olycom*

